

esclusiva l'attività feneratizia ebraica e fu capostipite della famiglia dei da Pisa. Una tessera importante, dunque, per ricomporre il mondo delle relazioni del monaco traduttore di Dante, anche a prescindere dal suo desiderio di «convertirlo», che, a quanto pare, non era di facile realizzazione.

(M. TAGLIABUE)

B. SPAGGIARI, *Il tema west-östlicher dell'aura*, «Studi medievali», 3ª serie, XXV (1984), 2, pp. 1-110.

Potrà sembrare incredibile, ma nel vento che, gemendo sul lago del Bourget, portava i profumi del suo aere imbalsamato al giovane Lamartine spasiante per la bella e malata Elvire, in quel vento così romantico ed europeo che fece versare «torrenti di lagrime» ai Francesi della Restaurazione, erano certamente sospesi granelli di sabbia del deserto arabo. Ce lo prova, con abbondanza di dati e ricchezza d'apparato filologico, Barbara Spaggiari, una giovane ma già affermata romanista allieva del Contini la quale, come a suo tempo il Nykl, non à esitato a varcare le frontiere dell'arabistica per chiarire le origini d'un tema che appare nella letteratura occidentale in due distinti periodi: nel Medio Evo e nell'Ottocento. Il tema è quello dell'aura che apporta all'amante lontano, confortandolo, il profumo dell'essere amato: situazione riprodotta, pel Medio Evo, in otto testi della letteratura occitanica e oitanica, in un passo del *De Amore* di Andrea Cappellano, e in diversi luoghi del Petrarca e soprattutto del Boccaccio. Nel tardo Ottocento troviamo la stessa situazione in due brani rispettivamente di Thomas Hardy (*Jude the Obscure*) e Jules Vallès (*Jacques Vingtras*).

Partendo da studii sull'argomento del D'Heur e soprattutto del Contini, l'autrice esamina questi testi giungendo a conclusioni opposte a quelle dei due studiosi, sostenitori d'un'origine poligenetica delle attestazioni occidentali del tema. Con un'indagine sistematica, che ricapitola ma al tempo stesso supera le intuizioni di precedenti ricercatori che già avevano operato raffronti tra alcuni di questi testi e fonti arabe, vengono in primo luogo trattate le fortune del tema dell'aura nella letteratura araba, dalle sue prime manifestazioni nel prelude amoroso della poesia preislamica fino — da un lato — alla codificazione nei trattati teorici sull'amore e — dall'altro — all'evoluzione in forme ormai stereotipe e marginali nella poesia ispano-araba (osservazione, quest'ultima, assai importante per la questione della possibile via d'accesso del tema dall'ambito arabo a quello occidentale).

Si passa quindi all'esame dei testimoni romanzi

dell'aura, e vengono in primo luogo discusse le attestazioni petrarchesche e boccacciane. Se, nel caso del Petrarca, oltre all'influsso del giovane amico Boccaccio già supposto dal Contini, non si escludono sulla base di considerazioni rigorosamente filologiche possibili influssi trobadorici, le attestazioni nel Boccaccio, tutte appartenenti al periodo napoletano, sono messe in rapporto col fervido ambiente culturale della corte di Roberto d'Angiò, dove operavano diversi traduttori dall'arabo.

Risulta chiaro a questo punto quanto importante sia stabilire la datazione degli altri testimoni romanzi, quelli occitanici e oitanici, sia per individuare la via d'accesso del supposto influsso arabo, sia per delineare una più precisa rete di rapporti fra i testimoni stessi. Ora, se per quest'ultima questione la conclusione dell'autrice è che una soluzione esauriente non sia possibile, per la prima si ottengono invece risultati che paiono decisivi. Con la perizia filologica che la contraddistingue, la Spaggiari comincia col prendere in esame il più discusso di questi testi, la canzone dello pseudo-Raimbaut de Vaqueiras *Altas undas*, della quale dà una nuova edizione critica: l'analisi del testo conduce alla verisimile ipotesi che si tratti d'un tardo *pastiche* d'autore quasi certamente iberico. Una datazione più precisa si ottiene invece per la canzone di Crociata *Chanterai por mon corage*, attribuita a Guiot de Dijon; in questo caso il rigoroso metodo filologico dell'Autrice (che ricostruisce fra l'altro il testo della quarta strofa, contenente il tema dell'aura) conduce a confermare con precisi dati testuali (costituiti soprattutto dalla citazione del *mantel gris*) la proposta del Bédier di assegnare la canzone all'epoca della III Crociata. Degli otto documenti citati, dunque, gli unici abbastanza sicuramente databili sono, insieme con *Chanterai*, le poesie *Can la frej'aura venta* di Bernard de Ventadorn (composta fra il 1150 e il 1180) e *Ab l'alen tir vas me l'aire* di Peire Vidal (composta fra il 1180 e il 1205); poiché gli altri testimoni, assai più difficilmente databili, sono per la maggior parte sicuramente più tardi, è ragionevole indicare, come periodo di passaggio del tema dell'aura da Oriente a Occidente, la seconda metà del secolo XII, cioè gli anni fra la 2ª e la 3ª Crociata. La conclusione, come si vede, è d'altissimo interesse anche perché costituisce un caso assai probabile d'influsso arabo proveniente non dalla penisola iberica (come pare essere altrimenti la norma), ma da Oriente, per il tramite delle Crociate.

L'autrice, ormai convinta assertrice dell'influsso arabo pel tema dell'aura (ma, sia chiaro, nient'affatto sedotta dalla tesi «arabistica» sulle origini della lirica trobadorica, come dimostra la n. 72 a p. 39), deve ora fronteggiare le attestazioni ottocentesche del tema, usate tanto dal D'Heur quanto

dal Contini per avvalorare la tesi poligenetica. Per confermare la tesi opposta (fra l'altro più economica), l'ultima parte dello studio è diretta a dimostrare come saggi di poesia araba contenenti il tema dell'aura fossero ampiamente accessibili nell'Ottocento, e come poeti prestigiosi (in grado, cioè, d'influenzare a loro volta altri autori) ne abbiano tratto ispirazione. Seguendo, attraverso piacevolissime citazioni, la traccia della suggestione orientale in scrittori come Stendhal, Lamartine, Heine, Goethe, l'autrice rintraccia e diligentemente elenca tutti i primi grandi contributi occidentali moderni alla conoscenza della letteratura araba, dal Schultens, al d'Herbelot, al Jones, al von Hammer Purgstall, al Freytag, con numerosi riferimenti colmi di venti profumati e di aure consolatrici.

La dimostrazione è compiuta. Risulta così non solo suffragata da dati convincenti la monogenesi del tema dell'aura, ma si delinea con buona chiarezza una curiosa situazione. Un motivo poetico che colpi per la sua originalità qualificati rappresentanti della cultura occidentale del Medio Evo, e che scomparve completamente per cinque secoli, fu ripreso nell'Ottocento europeo attingendo non già agli ascendenti medievali, ma alle stesse fonti arabe cui avevano attinto quegli stessi ascendenti. Un indizio, certo, della frattura tra l'Occidente della Civiltà Cristiana e quello delle Rivoluzioni; ma anche un segno che qualcosa nel fondo dello spirito occidentale (in questo caso un gusto, un'inclinazione) è rimasto lo stesso. Nell'attuale carenza di più consistenti consolazioni, anche questo può essere — almeno a parere del recensore — un piccolo conforto.

(M. VALLARO)

«*Le Venezie francescane*», n.s., I (1984), (ed. L.I.E.F. Vicenza), pp. 140.

Tra le molteplici iniziative nell'ambito delle celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di s. Francesco, si segnala la ripresa, con una nuova serie, della rivista «*Le Venezie francescane*», promossa dalla Provincia Veneta dei Frati Minori (fascicolo 1, gennaio-giugno 1984, pp. 140).

I sedici anni di silenzio trascorsi dall'ultima pubblicazione (1968) hanno indubbiamente permesso un profondo ripensamento nell'impostazione del periodico, che intende caratterizzarsi per un «comune impegno di rigore scientifico, non disgiunto da molteplici personali accenti di sensibilità al fenomeno francescano e alle sue varie espressioni». L'apertura al rinnovato interesse suscitato dai recenti studi di storia religiosa locale è confermata dalla

presenza di Antonio Rigon alla direzione scientifica — direttore responsabile è il padre Leone Rosato Battista o.f.m. —, nonché dai membri della Redazione e dai collaboratori di questo primo fascicolo.

La rivista, sorta nel 1932 per iniziativa del padre Alfonso Berengo Morte — alla sua guida si sono avvicendati altri due frati minori della Provincia veneta, padre Innocenzo Giuliani (1951-1961) e padre Candido Romeri (1961-1967) —, fino alla cessazione dell'attività nel 1968, si era per lo più configurata come la sede ove membri delle famiglie francescane presenti nel Veneto interessati a vicende locali avevano offerto i loro contributi, ricchi, spesso, di preziosi supporti offerti dalla documentazione archivistica, ma non sempre esenti da intenti celebrativi: si tratta di aspetti messi in luce, da un punto di vista puramente statistico, da Innocenzo Giuliani nella sezione del fascicolo dedicata a Rassegne e discussioni [*Il cammino di una rivista («Le Venezie francescane»): dati, persone, iniziative*, pp. 105-107], e, con vivace attenzione critica, da L. Pellegrini (*Erudizione locale e divulgazione: «Le Venezie francescane» dal 1932 al 1968*, pp. 109-117).

Nel primo fascicolo, la necessità di una «conoscenza non approssimativa o puramente apologetica della propria vicenda», come ribadito nella *Presentazione* della nuova serie della rivista, si articola secondo prospettive multidisciplinari, sempre in relazione al fenomeno francescano nell'area triveneta: gli articoli di E. Barile [*Tra l'aristocrazia della Marca Trevigiana alla caduta di Ezzelino: una sentenza di frate Alberto Vescovo di Treviso (19 novembre 1257)*, pp. 11-40; in appendice è data l'edizione della sentenza] e di S. Colloredo [*Prete e studenti a Padova a metà del Quattrocento (dai testamenti dell'Ospedale di S. Francesco dell'Osservanza)*, pp. 41-54] sono frutto di attente ricerche e prendono le mosse da un ampio apparato bibliografico e documentario, mentre V. Meneghin [*Lettere di Umberto Saba a Francesco Saverio Tapparelo (+ 1969) o.f.m.*, pp. 55-67] presenta dieci lettere inedite dell'epistolario del celebre poeta.

Nella sezione Note e documenti trovano posto ancora brevi contributi riguardanti sia l'aspetto più propriamente storico della presenza minoritica nella regione veneta (D. Gobbi, *Ancora un documento sulla fraternità minoritica di San Nicolò di Riva nel Duecento*, pp. 71-74 — si tratta dell'introduzione e dell'edizione di un testamento del 1250 —), sia la storia dell'espressione artistica, con preminente interesse per il periodo medioevale e rinascimentale [G. Lorenzoni, *Per la storia dell'iconografia di s. Francesco nel padovano: un affresco della crip-*